

Cecilia Tedeschi

Innamorarsi del mondo: Braidotti e Haraway sul divenire postumano

Introduzione

In un'intervista del 2013¹ la giornalista Stine Jensen domanda a Rosi Braidotti e Donna Haraway di definirsi. Rosi Braidotti dichiara di essere un tipo decisamente relazionale di umanoide, poliglotta, situata, che corre per il mondo e crede nel potere dell'immaginazione. Donna Haraway si presenta invece come un mammifero di sesso femminile, cittadina degli Stati Uniti e partecipe della loro eredità, monolingue anglofona, femminista, notevolmente innamorata del femminismo.

Negli ultimi anni entrambe le pensatrici hanno volto il loro impegno al costruire e proporre visioni etiche sulle possibili vie per ripensare, convivere con o re-indirizzare le difficoltà ecologiche, economiche e morali legate alla vita di esseri viventi e ambiente nell'era dell'Antropocene o più precisamente del Capitalocene. La chiave del loro interesse è la comune e condivisa convinzione che dalla situazione attuale possano emergere stimolanti opportunità se affrontata con un forte senso di *respons-abilità*, di amore per il mondo e per le sue trasformazioni. A differenziarne i pensieri, fra altri punti che evidenzierò più avanti, è però l'impostazione di partenza: nel dialogo che le due hanno intrattenuto al museo Stedelijk lo scorso marzo,² Haraway delinea le loro diverse modalità di indagine riconoscendo che Braidotti ha modellato le sue stesse passioni e il suo stesso impegno attraverso la filosofia, lei attraverso la biologia ed entrambe sono innamorate del mondo.

Nelle ricerche recenti di Braidotti e Haraway emergono le principali tematiche degli studi postumani, parola che Haraway rifiuta a favore di *compost*. Postumano è troppo umanista per lei: richiama ancora l'essere umano come protagonista, diversamente dal suo proposito di mettere al centro tutto l'*humus* che abita *Terrapolis*, non solo l'*homo*. Braidotti ne fa invece un mezzo per superare la medesima visione, affidando a quel "post" la missione che Haraway gli nega. I temi affrontati restano però molto vicini e per entrambe risultano attraversati da una caratteristica incisiva degli studi postumani/compostisti quale un intenso, per quanto a volte implicito, senso del tempo. Fuor di dubbio esso è in parte legato alla constatazione delle evoluzioni tecnologiche e delle trasformazioni ambientali. Tuttavia, ciò a cui mi riferisco è un sentire meno strutturato e più fluido. Leggendo *The Posthuman* di Braidotti o *Staying With The Trouble* di Haraway si palpa la consapevolezza di essere immersi e immerse in ciò che gli antichi chiamerebbero il *divenire*: il mutamento della realtà nel suo movimento totale e costante. Il divenire postumano, allora, sarà questo stesso sentimento di fluidità e mutevolezza costante a cui va aggiunta, però, la percezione consapevole, cosciente e manifesta, che in questo scorrere stia la

¹Pubblicata su youtube dal canale *Human* al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=lZYPDg16fvc>

² La conferenza è stata registrata ed è fruibile al seguente link: <https://vimeo.com/210430116>

relazione. Esso coinvolge da coprotagonisti nella medesima storia esseri umani, animali, ambiente naturale, organismi viventi quali virus e batteri, macchine e componenti tecnologiche e tutto quanto sia manifestazione della forza autopoietica della materia, come direbbe Braidotti, che in quanto tale sprigiona energia creatrice che alimenta, come in un circolo virtuoso, il divenire postumano stesso.

Legami

Il senso di legame e comunione in questo fluire è ciò che nello studio di Braidotti conduce alle analisi sul sentimento di unione [*togetherness*] nello svolgersi dei tempi e nel saggio-racconto di Haraway all'importanza riservata al concetto di parentela [*kin*]. Rispetto alle modalità con cui sviluppano e teorizzano la relazione nel divenire postumano si notano a parer mio alcune importanti differenze fra i loro due modi di manifestare l'interesse, pur condiviso, sul tema.

Braidotti, che proviene da un lungo e fecondo studio della soggettività nomade, dedica uguale spazio di ricerca alla dimensione postumanista e postantropocentrica dell'argomento postumano. Questo si traduce nell'esigenza di affiancare all'approfondimento di temi quali le relazioni multispecie, l'interdipendenza biologica, la sostenibilità ecologica, la bioetica nell'impiego della tecnologia – temi che Braidotti affronta approfonditamente – anche indagini più prettamente (post?)umanistiche: forte degli studi femministi, postcoloniali, etnici, teorici della razza e politici in tema di capitalismo avanzato si chiede legittimamente se sia poi proprio vero che siamo tutti e tutte indifferentemente coinvolti e coinvolte nel medesimo processo. Parte così dall'idea di un disagio diffuso cui si dà la forma di una nuova era, o di un'alba, che non sappiamo bene dove ci condurrà, la quale crea varie forme di fratellanza e sorellanza che restano, però, superficialmente analizzate. *Are we in this together?* Tornando allora al suo solido impegno nel fornire cartografie per interpretare il presente, Braidotti ribadisce l'importanza del posizionamento come imprescindibile “requisito d'ammissione” per poter pensare la relazione nel divenire postumano, anche qualora l'obiettivo sia la sua dimensione postantropocentrica. Pertanto, la condivisione del fluire e del comune agire-patire rimane, però posizionandosi: *we-are-in-this-together-but-we-are-not-one-and-the-same* propone Braidotti come risposta al suo stesso quesito³. È ancora necessario ribadire l'importanza delle differenze in questa convivenza. Differenze che tuttavia non sono opposizioni. Si sbriciola infatti al contempo qualsivoglia sistema di pensiero costruito su coppie binarie (medesimo/altro, centro/margini, bianco/nero, uomo/donna, natura/macchina). Convivere nella differenza significa creare e lasciar emergere piattaforme di scambi liquidi, a partire dai risultati dei quali guardare alla convivenza stessa affrontando ad esempio, con sensi più acuti, la multidisciplinarietà e il

³ La questione è stata affrontata in modo approfondito nelle conferenze che Braidotti ha tenuto a Yale la scorsa primavera. La pagina ufficiale delle conferenze, dove si può trovare anche il collegamento al video streaming su youtube, è la seguente: <http://whc.yale.edu/program/tanner-lectures-human-values>

multispecismo che gli studi postumani comportano e con cui pensano i legami che attraversano la materia vivente non solo umana e non solo organica bensì tutta, ovvero *Zoe*.

Con Haraway il legame si fa tentacolo. Cerca, sente, prova, tocca, trova, collega, è uno di molti e permette il movimento. Il tentacolo è una figura chiave del pensiero recente di Haraway, metafora – come sempre performativa e performante – di un nuovo tipo di parentela o forse di parentele non adeguatamente riconosciute che da sempre attraversano le specie, gli ambienti, le relazioni biologiche e sociali. *Make kin, not babies* è ormai uno dei suoi motti più noti. Ora però i *kin* che Haraway ci invita a sperimentare richiedono ancora più audacia e si fanno *oddkin*: legami bizzarri, stravaganti. Ci invita a immaginarci come inestricabilmente intessute e intessuti in incantevoli reti di relazione come fossero *string figures*: giochi di spago come quello del ripigliano, in cui una mano è insufficiente a se stessa e necessita di relazione con una sua compagna – e talvolta con due compagne estranee – insieme alle quali scambiare sapere, esperienza e risorse nell’ottica di un cammino in comune. Sue compagne con cui condividere il proposito di progettare e nutrire, attraverso questo scambio, percorsi che conducano ad un risultato che, per quanto difficile all’inizio ad immaginarsi, ci sorprenda e meravigli.

Seguendo Haraway, iniziamo a pensarci come animali umani e a ragionare in termini di *humanimals*, una parola ibrida a lei cara che permette di “porre attenzione al modo in cui gli esseri umani e gli altri animali si co-creano/co-costruiscono/co-realizzano [*co-make*] reciprocamente nel creare/costruire/realizzare la storia⁴”. Pensare l’*humanimal* spinge a chiedersi chi nel mondo si trovi in condizione di fame, quale sia l’impatto di determinati metodi di produzione del cibo sulla produzione di anidride carbonica, quali siano i rapporti di sfruttamento o cura fra specie diverse o all’interno della stessa e così via. Si tratta di domande impossibili da porsi pensando una specie per volta. Per una convivenza multispecie è necessaria una riflessione multispecie.

Fra gli elementi protagonisti di questo grande racconto collettivo troviamo anche la tecnologia, alla quale però Haraway riserva un’attenzione specifica minore rispetto agli studi precedenti che la incoronarono fra le madrine del cyberfemminismo. La macchina e l’interdipendenza fra elemento umano ed elemento tecnologico sono inaspettatamente molto più vivi in *The Posthuman* di Braidotti che in *Staying With The Trouble* di Haraway. Il suo discorso attorno alla necessità di fare rete di fronte al disagio sociale, ecologico ed economico della vita nel Capitalocene ci coinvolge in una sorta di progetto innanzitutto biologico. Certamente, in esso trovano spazio anche l’elemento macchinico-tecnologico e l’elemento politico. Il primo, soprattutto per quanto riguarda le modalità con cui l’essere umano può intessere relazioni con gli altri tipi di vita sulla terra; il secondo, soprattutto dal punto di vista delle scelte economiche di investimento-industria-consumo. D’altra parte, però, io credo che Haraway si approcci ad essi come a parti di un tutto maggiore sempre mediato dalle lenti della biologia, che è a volte

⁴ Questa è una traduzione di quanto Haraway dichiara nell’intervista di Stine Jensen. L’estratto della risposta alla domanda dell’intervistatrice “cosa intendi per *humanimal*?” si trova su YouTube al seguente link: https://www.youtube.com/watch?v=BUA_hRJU8J4

botanica, a volte zoologia, a volte genetica ecc. Un esempio ne è la scelta del racconto *The Camille Story* come mito di fondazione per un futuro (possibile? Non si sa) di cooperazione, coesistenza e condivisione fra esseri umani e non umani oltre l'epoca del Capitalocene e verso ciò che Haraway chiama *Chthulucene*: un futuro che coinvolge il passato e si sviluppa nel presente a venire, richiamando anche le forze ctonie della terra, femminili e creatrici.

Diversamente, Braidotti sta tuttora sviluppando, fra le altre, una riflessione specifica sul tema del tecnologico. Questo vale tanto per lo studio dell'impatto economico-politico delle evoluzioni tecnologiche sui soggetti soprattutto minoritari (si pensi alle grandi *slums* in cui si depositano le componenti elettroniche dei vecchi apparecchi tecnologici del nostro ricco nord-occidente ma anche per converso alle maggiori possibilità di accesso all'informazione di molte fasce deboli di popolazione) quanto anche per indagini tecnologicamente interessate di per sé: l'invenzione e creazione della carne artificiale, le componenti chimico-sintetiche del corpo umano tecnologicamente mediato, la creazione quasi sintetica di cavie da laboratorio o il ruolo della tecnologia nell'industria della guerra e nel warfare.

Il progetto di ripensare la relazione nel divenire postumano, anche nella sua dimensione tecnologica o multi-specie, diventa per Braidotti anche un'occasione per ripensare le cosiddette discipline umanistiche e renderle rizomatiche proprio come ciò che potrebbero così studiare. Viviamo il tempo appropriato per poter sviluppare *digital humanities*, *environmental humanities*, *queer humanities*, *migrant-diasporic humanities*, *post-snowden humanities*⁵ e quante altre declinazioni possibili che permettano di pensare questo mondo in divenire restituendo anche con la riflessione teorica tutta la relazione e il movimento di cui è portatore.

Tutto questo, purché si continui ad essere *bridge-makers*⁶. Anche nel caso di Braidotti, infatti, per quanto spazio sia dato all'importanza della teoria e del *praticarla* attraverso le *post-humanities*, l'indagine è condotta attraverso quella che lei stessa definisce, appunto, una praticissima *philosophy of life*. L'importanza del pensiero teorico non deve cioè essere presa per amor di speculazione fine a se stessa. Tutt'altro. Braidotti denuncia l'incapacità soprattutto italiana ma anche europea di uscire dai canoni classici della filosofia come materia a sé stante. Il suo percorso filosofico e la sua proposta, così come per Haraway, permettono di balzare fuori dai canonici limiti del pensiero, dagli usuali metodi di catalogazione (anche) accademica, delle più battute vie dell'impegno politico per sperimentarsi nel costruire – come intessendo *string figures* – dei ponti d'azione e di consapevolezza, che siano questi fra discipline (arte e biologia per la difesa della barriera corallina), fra specie (umani e farfalle) o fra luoghi (i nostri computer in europa e le *slums* africane o indiane dove finiranno). Ponti che aprano la via per un *vivere altrimenti* che riguarda, forse più ancora del futuro, un *vivere altrimenti* nel presente in grado di gettare le basi per quella che Haraway chiama *environmental multispecies justice*: giustizia ambientale

⁵ Queste declinazioni degli studi critici postumani sono tutte proposte da Braidotti stessa. Ampii riferimenti ad esse si trovano in *The Posthuman* ma anche nei suoi interventi più recenti come le già citate conferenze a Yale.

⁶ Così disse Braidotti di sé e Haraway durante il loro incontro al museo Stedelijk.

multispecie. Perché se un futuro è possibile deve necessariamente essere più giusto. Se il presente si mantiene ingiusto com'è, abbiamo ben pochi futuri cui ambire.

Affermatività

Tuttavia non è il catastrofismo a condurre i toni di questo dialogo. Con maestria entrambe le pensatrici rendono l'idea di futuri possibili o al contrario futuri negati evitando qualsivoglia deriva apocalittica. Uno dei punti principali del lavoro di Braidotti, che Haraway non teorizza ma mette in pratica a propria volta, è l'etica dell'affermatività. Le questioni affrontate, pur restando aperte, non si lasciano attraversare da nostalgie analogiche, sentimenti tecnofobici o esageratamente tecnofili né angoscia per un futuro incerto. Eppure permane la consapevolezza di trovarsi in situazione precaria in quanto soggetti relazionali immersi in reti scarsamente sostenibili dal punto di vista etico ed ecologico. La chiave di volta per non cedere il passo al panico è tanto per Haraway quanto per Braidotti una sorta di atteggiamento giocoso – non per superficialità ma perché gioioso – che faccia emergere tutta la creatività di cui si è capaci per indirizzare il ruolo attivo che si riveste in suddette reti verso percorsi relazionali tanto originali quanto, addirittura, divertenti.

In *Staying With The Trouble* Haraway convince chi legge del fatto che si possa non solo porsi di fronte al problema, ma anche e soprattutto provare piacere e diletto nel farlo: in questo trambusto di mondo che ci troviamo ad abitare, in questo caos in cui inevitabilmente finisce chiunque si decida ad affrontare di petto le fragilità della convivenza sulla Terra, in questo balzare da uno spazio – fisico o concettuale – all'altro, lo spaesamento sarà un interessante compagno anziché un ostacolo. Braidotti teorizza d'altro canto una teoria dell'affermatività che lascia da parte l'eredità lacaniana della mancanza per svilupparsi tutta al positivo⁷. Haraway esplicita questo punto solo nell'introduzione del suo ultimo saggio, citandolo appena. Eppure, scorrendo le pagine che ha scritto o ascoltando le sue parole il messaggio arriva chiaro e diretto, complici forse le risate soddisfatte di cui mai si priva durante interviste e conferenze. D'altra parte, per quanto a volte faticoso o complicato, il gioco del ripigliano diverte e appassiona. Allo stesso modo le due poliedriche autrici rivelano una passione incontenibile per il mondo che abitano. Ciò che le lega ad esso e alle idee con cui lo ripensano non è solo la necessità di apportare modifiche agli stili di vita più comuni per scongiurare un futuro di ingiustizie nuove o protratte. Si tratta invece di qualcosa che è più di un'emozione – come potrebbero essere paura, curiosità o gioia – e che definirei piuttosto un sentimento, in quanto costante e nutrito nel tempo. Ci invitano infatti ad una sorta di *ecologia degli affetti* che allena a muoversi in direzione di una responsabilità

⁷ Questo non solo in *The Posthuman* ma anche in lavori più recenti come in *Per Una Politica Affermativa* (2017).

tale da poter dare espressione alla curiosità e creatività che caratterizzano tutti e tutte coloro che *praticano*⁸ le più varie forme di vita.

Conclusioni

Ad una prima analisi, potrebbe risultare che Braidotti e Haraway, nel loro studio del divenire postumano, abbiano sacrificato il loro consolidato attivismo politico, soprattutto femminista, per far spazio a tematiche differenti e non sempre visibilmente conseguenti ad esso. Ad esempio, l'elemento femminista sembrerebbe sacrificato nell'interrogarsi sul dialogo interspecie e non più solo intraspecie, ipotizzando possibili progettazioni ecologiche e mostrando curiosità nei confronti dei panorami futuri e presenti-a-venire non solo e non più da un punto di vista esclusivamente sociale quant'anche biologico o tecnologico. Io credo al contrario che siano riuscite nella difficile impresa di mettersi in piedi sul proprio radicato bagaglio personale e di studi per poter guardare più lontano. Baby-boomers in grado di pensare il contesto dei millennials senza nostalgia. Così l'obiettivo di sgretolare il patriarcato si fa più ampio: non significa solo coinvolgere nelle dinamiche di potere chi di solito non vi ha accesso bensì cambiare daccapo, radicalmente, completamente il modo di abitare questo mondo e le sue società. Significa ambire ad un ricambio cellulare che ossigeni la pelle nuova del pianeta composta di tutti quei soggetti minoritari che possiamo riconoscere come tali proprio grazie al nostro bagaglio di studi femministi sulle donne come soggetto minoritario. Vi è perciò un modo di esser femminista ripensando i e le migranti, ripensando le cavie da laboratorio o i coralli in via d'estinzione.

Restano, ad ogni modo, alcune questioni aperte.

È davvero possibile portare avanti una rivoluzione teorica e pratica di tali dimensioni che comprenda contemporaneamente nel medesimo progetto evoluzioni sociali fra esseri umani ed evoluzioni anche ecologiche quindi biologiche e tecnologiche? In quanto noi esseri umani, non sarebbe più ragionevole privilegiare le urgenze sociali intraspecifiche per poi, più forti e coesi/e agire in altre e più ampie direzioni? Probabilmente, però, non avremmo abbastanza tempo. E poi, sarebbe forse l'ennesima conferma del nostro atteggiamento antropocentrico, tanto vicino a quello eurocentrico e fallocentrico che a simili urgenze sociali hanno condotto.

Un altro punto mi preme. Per quanto concentrate su un progetto di *presente-a-venire*, mi domando se riescano davvero Haraway e Braidotti ad oltrepassare il confine che separa il presente dal futuro della science-fiction e proporre vie d'azione attuali, attuabili e trasmissibili. Non sarà invece che, nonostante le intenzioni manifeste, si trovano in effetti a perpetrare l'idea di un futuro separato dal presente e a nutrire quindi il gap che li divide e che fa sì che pensiero-sul-futuro e azione-nel-presente non si coordinino alla prova dei fatti? Mi chiedo che tipo di attivismo sarebbe necessario per rendere questo

⁸ La scelta del verbo è di Haraway. Per le forme di vita come le intende, sceglie infatti la parola *practitioners* in *Staying With The Trouble*.

possibile. Braidotti ci parla, fra le vie da percorrere, di multidisciplinarietà teorica per agire in direzioni multispecie. Dove conducono, però, queste direzioni? Che tipo di futuro suggeriscono queste pensatrici con i loro progetti?

Né Braidotti né Haraway azzardano descrizioni precise del futuro in cui sperano, se non per metafore o definendolo più sostenibile di quello che sembra ora aspettarci. Non credo però che questa sia una mancanza quanto invece parte di quel senso del tempo che entrambe percepiscono. L'obiettivo io credo sia invitarci a riconoscerci coinvolte e coinvolti in questo fluire comune e a riconoscere altresì tutte le relazioni che lo compongono. Ci suggeriscono che, una volta profondamente consapevoli di tale mutua affezione, allora si saremo in grado di co-agire, con amore e responsabilità, il divenire dei tempi oltre il Capitalocene e di cambiarne a storia, avendo incontrato e continuando ad imparare l'arte del vivere e morire insieme, in equilibrio, in convivenza.

Riferimenti bibliografici

Haraway, Donna J., *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*, San Francisco, Duke University Press, 2016.

Braidotti, Rosi, *The Posthuman*, Cambridge, Polity Press, 2013.

Interviste e conferenze:

[Stine Jensen intervista a Haraway e Braidotti: https://www.youtube.com/watch?v=IZYPDg16fvc](https://www.youtube.com/watch?v=IZYPDg16fvc)

Haraway sul concetto di *humanimal*: https://www.youtube.com/watch?v=BUA_hRJU8J4

Conferenza al Museo Stedelijk di Amsterdam: <https://vimeo.com/210430116>

Braidotti in conferenza a Yale: <http://whc.yale.edu/program/tanner-lectures-human-values>